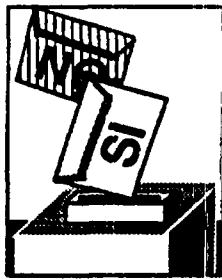


Ancora pochi voti



La giornata alle Botteghe Oscure
'E' già una vittoria la mobilitazione di tanti
Un successo per il Pds e per le sue ragioni
Ora la riforma della politica è più vicina



Achille Occhetto

A Palermo molti disagi per votare
Appello del Pds



La federazione del Pds di Palermo denuncia con allarme il tentativo di impedire il voto a migliaia di cittadini. Moltissimi certificati elettorali non sono stati consegnati e lunghe code davanti all'Ufficio elettorale a Palermo ed Agrigento e in altri centri della Sicilia scoraggiano anche chi è disposto a ritirarsi direttamente. Il Pds lancia un ulteriore appello a tutti i cittadini, qualunque sia la loro opinione sul referendum, ad esercitare il diritto democratico di voto contro tutti i boicottaggi.

A Napoli «scomparso» un seggio elettorale

Seggi elettorali spostati all'improvviso e senza preavviso. È accaduto a Napoli, nel quartiere di Panura, dove gli elettori che sono andati a votare nella scuola di via Sant'Antonio hanno avuto la sorpresa di trovare all'esterno dei seggi un cartello con il quale si annunciava che i seggi erano stati trasferiti in via Napoli, 104.

«Requisiti» a Siena i certificati del parà

Pare proprio che qualcuno non voglia far votare i giovani militari di leva della caserma «Al Alamein» di Siena, l'unica caserma militare presente nella città toscana. I paracadutisti di leva nella caserma, in questi giorni sono di guardia ai seggi elettorali. Due di loro hanno raccontato che i loro certificati elettorali sono stati richiesti, nei giorni scorsi, dal comando, e mai più restituiti.

Cariglia: «Le riforme non sono una rivoluzione»

«I socialdemocratici insistono sul fatto che la nostra Costituzione, essendo emendabile, può essere modificata secondo l'iter legislativo previsto e ciò senza cancellare di significato rivoluzionari i cambiamenti che il parlamento dovesse decidere». Lo ha affermato Antonio Cariglia, segretario socialdemocratico, durante un comizio a Palermo per le elezioni regionali siciliane.

Luciano Canfora aderisce a Rifondazione comunista

Lo storico barese Luciano Canfora ha reso noto, con un comunicato, di aver aderito al movimento di Rifondazione Comunista. Motivando la scelta, Canfora sostiene che «il precipitare della crisi politica italiana determinata dal crescente attacco contro l'ordinamento costituzionale, il convergere, in tale attacco, di forze provenienti da diverse formazioni politiche ed occulte (dalla P2 alla dirigenza cristiana del Psi)».

GREGORIO PANE

La lunga attesa di Occhetto
«Vince l'Italia migliore»

«Questo è un referendum per la riforma della politica. L'hanno appoggiato le forze imprenditoriali, tutta la sinistra di opposizione, il cattolicesimo democratico. Per me far parte di questo schieramento è già una vittoria politica. E vincere il referendum per il Pds è una significativa vittoria... Viene alla luce la vera alternativa sommersa».

un'ultima mobilitazione, un'ultima telefonata. Occhetto, dopo la lettura dei giornali, era intervenuto per telefono al «filo diretto» di Italia Radio. Poi, verso le 11,30, il voto al seggio 3010 di via del Mastro, a pochi passi dal Tevere. La visita a Botteghe Oscure, poi Occhetto è a pranzo dalla madre, dietro via del Corso. Nel pomeriggio, ancora a Botteghe Oscure per aspettare e valutare i dati delle 17, poi a casa. E, quando mancano pochi minuti alle 11, il segretario è di nuovo al Botteghe.

«Il processo che si è messo in atto - Occhetto è soddisfatto, il quorum sembra a portata di mano - già prefigura una significativa vittoria del Pds, del suo motivo costitutivo - un'autentica riforma della politica - e della capacità di riorganizzare le forze nuove, all'autentica alternativa sommersa che mai come in questo momento è venuta alla luce, rompendo le coltre di omertà e di ostilità del vecchio sistema politico e della vecchia concezione della politica. È una vittoria - sottolinea Occhetto - dell'Italia sommersa fatta delle forze migliori del mondo democratico e di sinistra, laico e cattolico».

mass media da parte della società civile... È l'Italia che il Pds vuole rappresentare, questa. Un'Italia moderna e democratica, che rifiuta l'invadenza dei partiti ma non abbandona la politica. Quando può, la ritrova e se ne impossessa. Una bella Italia, dice Occhetto. Con l'orgoglio di essere «dalla parte giusta».

Il Pds, le ragioni della «svolta», le radici del nuovo corso? Tomano continuamente nella riflessione di Occhetto. Del resto, fu la sua relazione al Comitato centrale del Pci del novembre '85, quando era il vice di Natta, ad aprire la «lunga marcia» delle riforme istituzionali, quel profondo ripensamento della cultura politica dei comunisti italiani che li portò alla riflessione attuale - uno dei motivi fondamentali

Sud dal sistema di potere significa anche ridare fiducia al Nord. Le Leghe non sono che lo specchio rovesciato del blocco meridionale Dc-Psi. E i socialisti? Perché questa scelta? «Il Psi ha avuto paura di aprire la pagina della nuova politica. E in nome della Grande Riforma - e chissà che cos'è? - rifiuta le piccole riforme, come questa». È davvero curioso - sorride Occhetto - che una forza che si dice riformista rifiuti proprio il sano riformismo gradualista... Del resto, per essere riformisti davvero bisogna pagare dei prezzi. Altrimenti si sceglie di appoggiare la vecchia politica.

Libere il Mezzogiorno, ripete Occhetto. «Questo è il sa- bene una svolta nella politica italiana... allora potremmo tornare a parlare di progetti e di schieramenti, la sinistra di qua e i conservatori di là. Libere il

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Quando Occhetto arriva a Botteghe Oscure, manca un quarto d'ora a mezzogiorno. La Direzione del Pds è deserta. Soltanto il segretario, dove Walter Veltroni coordina la raccolta dei dati sull'affluenza alle urne, già brulica di funzionari e segretarie, girano tabulati, foglietti fitti di percentuali e di rinfioni. La lunga giornata del quorum è cominciata. L'ufficio di Occhetto, al secondo piano, è chiuso. E per qualche minuto non si trova la chiave. Il segretario del Pds è di buon umore, lo sguardo vivace, la voce roca consumata dalla campagna elettorale in Sicilia. Poco prima di mezzogiorno si affaccia Veltroni. In maniche di camicia, un fascio di fogli tra le mani: «Siamo sopra i giudici», dice. Una buona notizia, insomma. Che però viene presa con grande cautela.

La domenica di Segni: «Una bella avventura»

In viaggio con l'«ubriaco molesto» che vuol mettere fine ai brogli
«È stata mille volte più dura di una campagna per le politiche»
E per lui la benedizione del parroco

MARCO SAPPINO

SASSARI. «Eh no, questo proprio non lo sopporto: Sassari che va alle urne meno di Avellino...». Per un attimo l'ironia prova a scrollare la tensione, ma l'uomo simbolo del referendum non sa trattenere l'ansia dell'attesa. Mario Segni, Mariotti all'anagrafe, ha sempre un'espressione da ragazzo anche se i capelli si sono fatti più radi e ingrigiti e se domenica prossima festeggerà le cinquantadue primavere. La scommissa che l'ha catapultato sul prosieguo della politica - lui, un democristiano campione di moderatismo e refrattario alle etichette contentiste, messo al centro di una varopinta compagnia - è arrivata alla prova del nove. Nelle ore che gli ronzia l'eco del girovagare per comizi in lungo e in largo: «Una bella avventura», tra finalmente il fatto. E sulla testa gli si intrecciano, un'ora dopo l'altra, numeri e percentuali.

ha ragione. Peccato che lo non possa votare per motivi di tempo. Ma stavolta il Psi ha sbagliato. Sullo stesso aereo sale Giuseppe Gargani, un fedelissimo di De Mita, diretto a Santino. Incrocia la famiglia Segni: il collega ribelle, la moglie ucraina Wicky, la figlia maggiore Laura. Un pizzico d'imbarazzo e una punzecchiatura: «Te ne vai al mare, proprio come vuole Craxi». Andreotti lo deve considerare un rompicapo, da quando per salvare il governo dai veti socialisti impose per tre volte il voto di fiducia alle Camere contro quella bislacca idea di far scegliere i sindaci direttamente dalla gente. Forlani forse stenta a capirlo, deve sembrargli una specie di marziano. Pannella lo taccia di «moralista pasticciaccio». Craxi lo definisce «ubriaco molesto», sponsor di un referendum «incostituzionale, antidemocratico, inquinante, inglorioso, spreco sociale». Il colpovole di tante nefandezze si raccomandava con chiunque gli capiti a tiro: «Vada comunque a votare e possibilmente voti sì». Non gradisce l'immagine della Seconda Repubblica (gli evoca qualcosa di illiberale, ha detto una volta) ma garantisce che un successo oggi «sarà l'inizio di un cambiamento vero, di un processo di riforme». Altrimenti? «Saranno fritti», è la risposta scaccia-paura.

gerio», allontana pronto il sospetto. Anche se fu il segretario del Psi a spingere simbolicamente a farsi da parte quando il Comitato sui servizi segreti da lui presieduto doveva esaminare nuove carte sulla roventi stagione; nel parto del vent'ottavo, l'it cui suo padre Antonio reggeva il Quirinale. E il figlio dell'ex capo dello Stato fece il gesto inconsueto di dimettersi. Acqua passata, assicura. Né vuol pensare ora a come investire un eventuale successo al referendum: «Cerco di estraniarmi, di separare il mio futuro politico da questa sfida: una prima tappa per la riscossa dei cittadini onesti, per chi non consegna il proprio destino ai vertici dei partiti o a una democrazia televisiva». A piedi, stringendo la mano a qualche donna che se lo ricorda bambino, va con passo svelto verso la scuola elementare «San Giuseppe». Nella sezione 22 lo accolgono quattro ragazze e un signore: «Numero 186, cabina 2». Segni esce in un baleno, però gli iocca rimanere immobile, di tre quarti, con la scheda mezza dentro e mezza fuori dall'urna, per accontentare, il muro di fotografi e operatori televisivi. L'hanno preceduto nella stessa aula altri trenta elettori su 443 iscritti nei registri. «Scusate il disturbo,

Stai facendo un'opera meritoria». «Già fatto, onorevole, tranquillo»: molti gli sventolano sotto il naso il certificato elettorale con il talloncino di voto già staccato. Due sposi, prima di prometterci amore eterno davanti all'altare, promettono al deputato dc che andranno al loro seggio l'indomani: si meritano una foto ricordo inattesa. Prima di tornare all'aeroporto di Alghero c'è tempo per un saluto agli scout, un tuffo a Piazza d'Italia dove fanno bella mostra auto d'epoca tirate a lucido, e un giro in prefettura. Benedetto sia il telefono portatile: trilla senza requie e s'incrocia a Segni, appoggiato alla chiesa o rintanato in macchina, il rosario di cifre. Il «moderato più coerente della Dc, che s'è messo in testa di portar scampoglio nel cuore del potere, riceve e rilancia messaggi e interrogativi con il comitato promotore del referendum a Roma o con Botteghe Oscure dove Walter Veltroni non perde una battuta. Si fanno presto le due e mezzo del pomeriggio: l'aereo nulla sulla pista di Alghero. «In bocca al lupo», saluta l'addetto all'imbarco. Già, la «bella avventura» continuerà per altre ventiquattrore. Sperando che duri di più.

Nella Dc scatta l'allarme per il governo Cristofori: «No, non cambierà nulla...»

STEFANO DI NICHELE

ROMA. «Credo proprio che il quorum del 50% sarà superato, ed anche di gran lunga». Già nel primo pomeriggio di ieri, era questa la convinzione di Guido Bodrato, ministro dell'Industria, uomo di punta della sinistra dc. Lui, che al referendum non ha risparmiato critiche, era tornato da poco dal suo seggio nel comune di Chieri, nella cintura torinese, dove abita. Dice il ministro: «Il rischio che mi auguro si eviti è quello delle due Italie, con un Nord che vota molto più del Sud. Avrebbe effetti psicologici molto negativi». Ma come ha votato, Bodrato? Tutti i giornali, nei giorni scorsi, hanno scritto della sua preferenza per il no. «Di sicuro non ho votato no», in tempo il ministro dell'Industria - lo non l'ho mai detto come avrei voluto. Ho solo detto che non ero d'accordo con le motivazioni per il Sì che davano Occhetto e Segni. Ma a parte quelle obiezioni, oggi al seggio non ho votato

Luigi Baruffi, altro seguace del presidente del Consiglio, responsabile dell'organizzazione di piazza del Gesù, è andato a votare, ma con un certo peso sullo stomaco. Racconta: «Ho votato no, naturalmente. E in ogni modo, più per dovere che per convinzione». Con davanti i dati del rilevamento dei votanti delle 17. Baruffi fa una previsione diametralmente opposta a quella dei suoi colleghi di partito. «Alla luce di questi dati, mi pare impossibile che il 51% venga raggiunto», afferma con sicurezza. Lui, mostra una certa decisa indifferenza verso l'esito di questo referendum. «Non ne farei una questione di presenza democratica: la gente non ha capito bene dove sia la verità», ieri non aveva ancora votato (né sapeva con sicurezza se lo avrebbe fatto), il senatore Sandro Fontana, forzanovista, direttore del Popolo. «Comunque - ammette - penso che il quorum ci sarà, perché in serata si raggiungerà il 39-40%. E perché non è andato a votare? «Mi sono goduto un po' la giornata - ri-

grande stampa, dal bossismo nazionale, innesco come il capo delle Leghe, Bossi, e come boss veri e propri», commenta Paolo Cabras, vicepresidente della commissione Antimafia, membro del comitato che ha promosso la consultazione. Eppure a Roma, dove lui abita, una parte della Dc, quella che fa capo all'andreettiano Vittorio Sbardella, ha affisso manifesti dove c'è scritto che il partito invita a disertare le urne... Cabras sospira, poi alza le spalle: «Bah, solo roba da magnifici». Invito, comunque, non raccolte neanche dal capocorrente, Giulio Andreotti, infatti, ha votato, nel pomeriggio, nel seggio di via del Mastro, nel centro della capitale: lo stesso di Achille Occhetto. Tra gli altri capi dc, si sono puntualmente presentati alle urne Amintore Fanfani, il ministro per le Riforme Mino Martinazzoli, quello dei Lavori Pubblici, il forlianese Giovanni Prandini, e il senatore a vita Paolo Emilio Taviani.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MAURO CURATI

BOLOGNA. Le cifre arrivate dal Tg3 e non negano la «suspance» nonostante Agassi e Courrier siano arrivati alle battute finali dell'ultimo set al Roland Garros di Parigi. Sono cifre da sprint finale con una regione che tiene alto il suo tasso storico di partecipazione politica e che si piazza alle 22,00, seconda in Italia con un secco 54,8% di voti. Divisi per provincia questi dati, infatti, fanno ben sperare nel raggiungimento del quorum; dicono che in media ci sono sette, otto punti in percentuale in più rispetto al referendum del '90 anche se la media è di dieci in meno rispetto a quello dell'87. La città che ha più votato è Bologna con il 56% seguita da Modena con il 57,5% in provincia e il 59,2 in città, mentre per Parma, Reggio Emilia e Piacenza è possibile fare anche un raffronto con il referendum su caccia e pesticidi (Parma città ha raggiunto ieri alle 22 il 51,2%; Reggio ieri era al 58,6% e infine Piacenza ieri al 53,1%). Segnali ancora incerti, quindi, che generano un certo stress; ma sono in diversi a sostenere che il pronostico non potrà che essere favorevole, come il sindaco di Bologna Renzo Imbeni. «Secondo me - dice - se la legge delle proporzioni viene rispettata con questa percentuale emiliana alla fine in Italia si arriverà al 56%. Certo non è scontato, ma conto molto sull'effetto trascinamento. Per Bologna mi pare che ci siamo; rinnovo il mio appello a dare un contributo nazionale per raggiungere il quorum». Più pacata quella di Mauro Zani, segretario regionale del Pds: «Per ora sembra che i cittadini non si siano fatti fuorviare dagli inviti alla diserzione

civile, né intimorite dalla mafia della politica e dalla mafia «tout court». Ma è ancora presto per esprimere certezze. In ogni caso pur di ironie ad un trend incoraggiante non siamo ancora ai livelli dell'87 per cui... è utile non vendere la pelle dell'orso: prima catturiamolo. L'invito è che ciascuno si dia da fare. Non è sufficiente aver votato, si danno da fare anche gli altri». Pure l'onorevole democristiano Giancarlo Tesini è prudente anche se con riserva: «Dalle mie antenne - dice - sono convinto che il quorum sia raggiunto: la Dc? S'è messa in moto, certo, ma in diversi mi avevano annunciato che sarebbero andati a votare. Comunque la situazione è ancora aperta e qualsiasi pronostico per ora è azzardato». Per Luigi Pedrazzi, politologo, bisognerà invece ancora attendere prima di comprendere esattamente il voto degli italiani. «Io stesso e la mia fa-